

L'inizio

La bambina magra si chiedeva di rado (o così sembra ora) da dove lei venisse, più spesso si poneva la vecchia questione, perché esiste qualcosa invece del nulla? Divorava storie con rapace ingordigia, schiere di segni neri sul bianco, che si raggruppavano in montagne e alberi, stelle, lune e soli, draghi, gnomi, e foreste con dentro lupi, e volpi e oscurità. Si raccontava quelle fiabe mentre attraversava i campi, fiabe di cavalieri selvaggi e di laghi profondi, di dolci creature e streghe malvagie.

A un certo punto, quando era un po' più grande, scoprì *Asgard e gli dèi*. Era un robusto volume rilegato in verde, con un'intrigante, impetuosa immagine di copertina, la Caccia Selvaggia di Odino a cavallo fra squarci di nubi in un balenare di saette, osservata, dall'imbocco di un'oscura cavità sotterranea, da uno gnomo col berretto, che sembrava in allarme. Il libro era pieno di misteriose incisioni straordinariamente dettagliate, di lupi e acque turbolente, di spettri e donne fluttuanti. Era un testo accademico, e infatti era stato il bigino di sua madre per gli esami di islandese arcaico e norreno antico. Era, peraltro, tedesco. Un adattamento dell'opera del dottor Wilhelm Wägner. La bambina magra aveva l'abitudine di leggere i libri da cima a fondo. Lesse l'introduzione, sul recupero dell'«antico mondo germanico, con i suoi segreti e prodigi...» L'idea dei tedeschi la sconcertava. Sognava che c'erano dei tedeschi sotto il suo letto, i quali, dopo aver gettato i suoi genitori dentro un pozzo verde in una cupa foresta, sega-

vano le gambe del suo letto per acchiappare ed eliminare anche lei. Chi erano quegli antichi tedeschi, rispetto a quelli lassú, che ora dispensavano morte dal cielo notturno?

Il libro diceva anche che quelle storie appartenevano ai popoli «nordici», norvegesi, danesi e islandesi. La bambina magra era, in Inghilterra, una nordica. La sua famiglia veniva dai territori invasi e occupati dai vichinghi. Quelle erano le sue storie. Il libro divenne una passione.

Perlopiú leggeva la sera tardi, con una torcia nascosta sotto le coperte, oppure spingendo il volume oltre la porta socchiusa della stanza da letto in una pozza di luce fosca sul pianerottolo schermato. L'altro libro che leggeva e rileggeva era *Il viaggio del pellegrino* di John Bunyan. Sentiva nelle ossa il paralizzante fardello che appesantiva l'uomo impantanato nella Palude dello Scoraggiamento, seguiva i suoi viaggi nelle lande deserte e nella Valle dell'Ombra della morte, i suoi incontri con il Gigante Disperazione e con il malvagio Apollyon. Il racconto di Bunyan aveva un messaggio e un significato chiari. Non cosí *Asgard e gli dèi*. Questo libro era la cronaca di un mistero, di come il mondo si era formato, si era popolato di esseri magici e potenti, e poi era finito. Una Fine vera. La fine.

In un'illustrazione si vedevano le Rocce del Riesengebirge. Un fiume scorreva in un crepaccio al di sopra del quale torreggiavano alti spunzoni di roccia con anonime simil-teste, e moncherini di simil-braccia, dritti fra pilastri che non somigliavano a nessuna forma vivente. Grigie cuspidi d'alberi rivestivano un pendio. Esseri umani minuscoli, quasi invisibili, pari a formiche, fissavano il cielo dalla sponda vicina. Spettrali cortine di nubi pendevano tra quelle forme e la bambina che leggeva. Lesse:

Le leggende relative a giganti e draghi si sono sviluppate gradualmente, come ogni mito. Dapprima questi strani esseri vennero considerati tutt'uno con gli oggetti naturali, poi le rocce e gli abissi divennero le loro dimore, e solo in ultimo furono considerati personalità distinte ed ebbero il loro regno, Jotunheim.

L'immagine dava alla bambina un piacere intenso, arcano. Sapeva, ma non avrebbe saputo spiegarlo, che era l'esatta misura di assenza di forma delle rocce, per il resto scrupolosamente dipinte, a essere così soddisfacente. Spetta all'occhio di chi legge il compito di renderle vive, e così accadeva, ancora e ancora, mai due volte la stessa vita, come nelle intenzioni dell'artista. Lei aveva già notato che un cespuglio, o un ceppo, visto a distanza durante la sua camminata nei prati, poteva per un attimo essere un cane accucciato, ringhioso, e un ramo pendulo poteva essere un serpente, con tanto di occhi scintillanti e guizzi di lingua biforcuta.

Era da questo modo di guardare che venivano gli dèi e i giganti.

I giganti di pietra le fecero venir voglia di scrivere.

Riempivano il mondo di energia e potenza inquietanti.

Ne vedeva i visi informi, che la scrutavano di là dal grugno della maschera antigas, durante le esercitazioni antiraid.

Ogni mercoledì i bambini della scuola elementare andavano in parrocchia per le lezioni sulle Scritture. Il vicario era gentile: la luce entrava da una finestra colorata sopra la sua testa.

C'erano dipinti e canti del buon Gesù, benevolo e mite. In un dipinto lo si vedeva predicare in una radura a una congregazione di animali attenti e affettuosi, conigli, un cerbiatto, uno scoiattolo, una gazza. Gli animali erano più reali della figura divina-umana. La bambina magra cercò di mettersi in sintonia col dipinto, e non ci riuscì.

Insegnavano loro a dire le preghiere. La bambina magra sperimentava una vaga malignità nel sentire le proprie parole risucchiate in una nebulosa bambagia di inconsistenza.

Era una bambina logica, per la sua età. Non capiva come un Dio così amichevole, gentile e buono quale quello che loro pregavano, potesse condannare la terra intera per i suoi peccati e inondarla, oppure condannare il suo unico

Figlio a una morte disgustosa per il bene di tutti. Quella morte non era servita granché. Eravamo in guerra. Forse saremmo sempre stati in guerra. I nemici erano cattivi e non redenti, o forse erano umani e feriti.

La bambina magra decise che quelle storie, quella dolce, umile e mite, e quella barbarica e malvagiamente sacrificale, erano entrambe invenzioni umane, come la vita dei giganti nel Riesengebirge. Né l'una né l'altra le facevano venire voglia di scrivere, o nutrivano la sua immaginazione. La ottenebravano. Provò a dirsi che forse era peccato pensare simili cose. Forse era come Ignoranza nel *Viaggio del pellegrino*, che cade nel pozzo dinanzi ai cancelli del cielo. Cercò di sentirsi cattiva.

Ma la sua mente cambiò rotta, verso ciò che la nutriveva di vita.